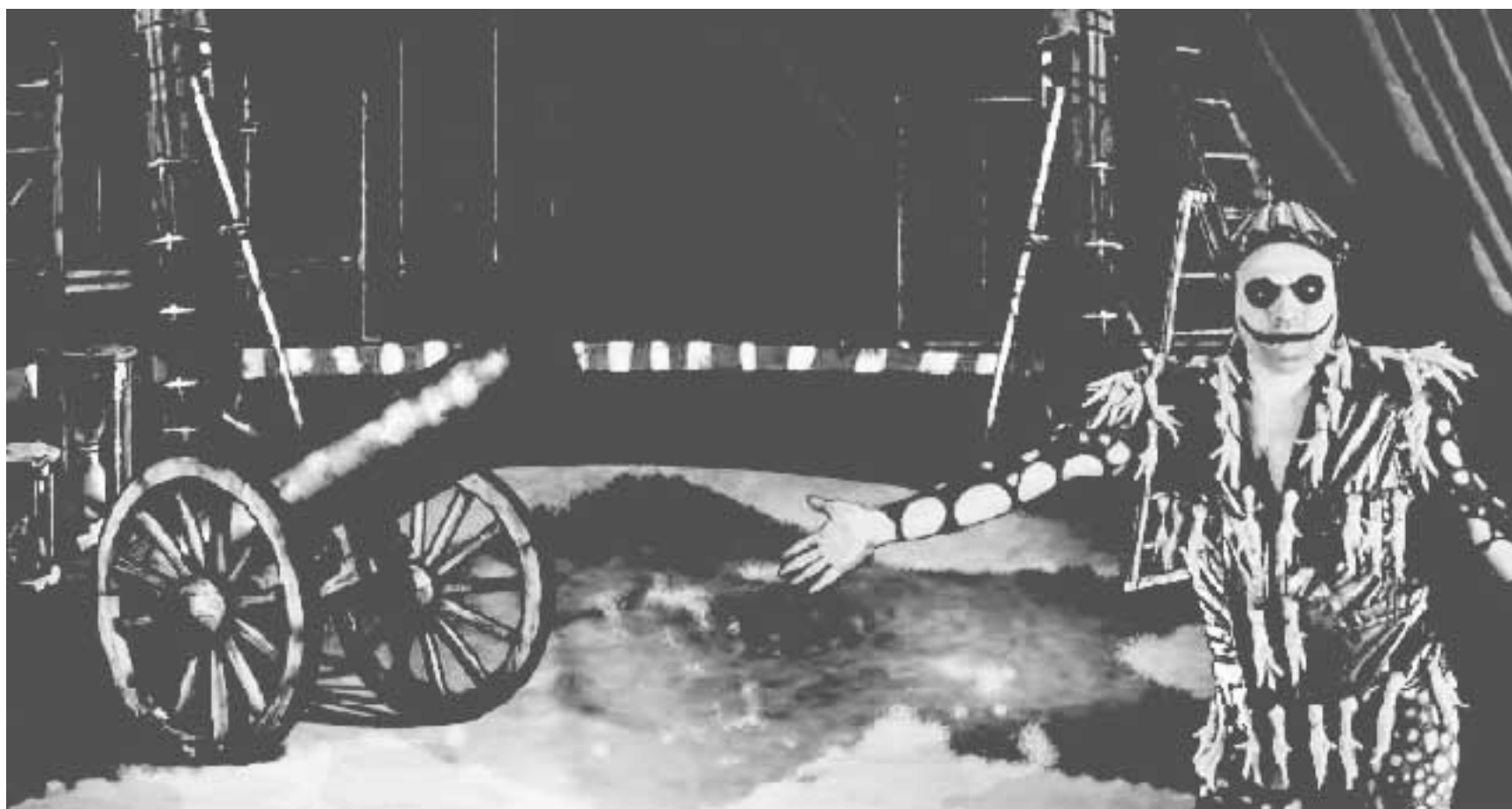


Antonio Caronia

Marcel.li Antúnez Roca, l'artista catalano che da quasi quindici anni (dopo aver abbandonato la Fura dels Baus) batte con determinazione e grande estro le vie della performance tecnologica e del corpo cablato, sta girando l'Europa, oltre che con i suoi spettacoli e le sue installazioni, con un nuovo studio, *Transpernia*, che presto diventerà uno spettacolo più strutturato. In esso Antúnez presenta una selezione dei suoi lavori ormai classici, da *JoAn l'home de carn a Epizoo*, da *Afasia a Epifania*, e i video di un'interessante soggiorno effettuato l'anno scorso in Russia, nella Città delle stelle, il centro spaziale a una sessantina di chilometri da Mosca, dove egli ha fatto l'esperienza della gravità zero. In scena è vestito dell'ultima versione delle sue ormai celebri interfacce computerizzate, che traducono i movimenti del suo corpo in suoni e musica. Poi, nella seconda parte, Antúnez si abbandona a un'esilarante conferenza in cui, partendo dalla «panspermia» (l'ipotesi dell'origine extraterrestre della vita, sostenuta fra gli altri anche da Fred Hoyle), sostiene la necessità che la vita ritorni nello spazio, ma in modo meno ufficiale e drammatico che nei programmi spaziali Usa (di qui il titolo «transpernia»), e illustra con i suoi comicissimi disegni una serie di improbabili robot e cyborg adatti alla vita nello spazio. L'abbiamo incontrato nel corso di una presentazione di *Transpernia* a Torino perché volevamo capire meglio questi suoi nuovi interessi e quello che aveva ricavato dall'esperienza in Russia a gravità zero.

In «*Transpernia*» (come già in «*Epifania*») ti sei rivolto

particolarmente alle idee e alle pratiche della biologia. Perché ti interessa tanto questa scienza, e che legame credi che ci sia con le interfacce uomo-macchina che hai usato in lavori precedenti, come «*Epizoo*» e «*Afasia*»? «La biologia è un'idea che è sempre stata presente nel mio lavoro, in modo più o meno implicito. *Epifania*, il lavoro che ho realizzato alla fine del 1999, era un progetto che inseguivo da tempo. E non è finito, perché nel prossimo anno una versione ancora più grande di quell'insieme di installazioni andrà al Museo della scienza di Barcellona. Nel mio studio ormai da mesi abitano colonie di batteri così grandi da far paura... La questione della vita è una di quelle cose che mi fanno venire i brividi, affascinante e misteriosa, improbabile e onnipotente. Come si crea una forma di materia così organizzata e complessa da andare contro alla seconda legge della termodinamica? La vita è un fenomeno complesso anche nelle sue forme più semplici, anche nei batteri, che in fondo non sono che dei meccanismi chimici abbastanza determinati, eppure... Ecco, questo è quello che mi interessa, la complessità, e credo che non sia un tema così lontano dalle cose che ho sem-



Una performance di Marcel.li Antúnez Roca

Marcel.li, l'arte nella Città delle stelle

Intervista all'artista catalano che ha soggiornato al centro spaziale di Mosca

pre fatto, che cercano appunto di esplorare la complessità. D'altra parte, quando si fa un'opera d'arte, o una performance, che cosa si fa? Si cerca di mettere in relazione elementi diversi, si crea una situazione complessa e si cerca di dargli una forma organica: in qualche modo, insomma, si crea una metafora della vita. Ed è proprio quello che faccio io nelle mie performance e nei miei lavori».

Perché ti interessa tanto l'idea della panspermia? Sei convinto della sua validità scientifica?

«No, come sai la panspermia non è un'ipotesi scientifica completamente dimostrata. E come potrebbe? Ci sono molti scienziati che non accettano quest'ipotesi, e la vedono come il fumo negli occhi, la giudicano troppo fantasiosa. Eppure non riescono a liberarsene, non riescono ad eliminarla dal dibattito scientifico, per la semplice ragione che le ipotesi alternative, in fondo, non sono più convincenti di quella. Se non c'è una prova conclusiva che dimostri la validità della panspermia, non ci sono prove neppure per le altre ipotesi. Allora, in questa situazione, quello che a me piace dell'ipotesi della vita che viene dallo spazio è che mette radicalmente in discussione l'antropocentrismo.

Noi umani abbiamo la tendenza a considerarci il centro dell'universo, pensiamo che la vita (di cui siamo un prodotto) sia una cosa eccezionale, prodotta in circostanze eccezionali su questo pianeta e su nessun altro. E invece a me piace pensare che la vita sia un elemento diffuso in tutto l'universo, come l'idrogeno o l'ossigeno, una specie di legge naturale come la forza di gravità. Non sarà presente in tutti i pianeti, certo, ma può esserlo in moltissimi. Be', quando ho letto per la prima volta questa parola e qualche cenno sulla teoria, mi sono incuriosito molto. In fondo, è una teoria che risale al XIX secolo, non è poi così nuova. Però per vari anni l'idea è rimasta lì e non ho avuto modo di lavorarci sopra. Poi sono andato in Russia, ho visitato questo cosmodromo, la Città delle stelle, da cui partivano le navicelle spaziali, e allora ho pensato alla stranezza di questa situazione: se la vita sul nostro pianeta è arrivata davvero dallo spazio, poi si è evoluta e ha prodotto una specie, come l'uomo, che ha creato la cultura, ecco che adesso questa cultura prova a fare il tragitto inverso di quello che ha fatto la panspermia, e tenta di riportare nello spazio la vita, che in fondo era già arrivata dallo spazio. Due mesi dopo la mia

visita in Russia, quindi, ho cominciato a collegare tutte le cose che avevo in testa, e ho pensato di provare a lavorare su una nuova idea di utopia, che ho chiamato «transpernia»: è l'idea di creare un'utopia in un nuovo spazio, dove non c'è tutta la pressione negativa che c'è sulla terra. È una bella idea, non ti pare?».

È tanto bella che mi viene in mente un altro gruppo di utopisti, forse un po' squinternato, che ci aveva già pensato: sono gli Astronauti Autonomi, un gruppo nato negli Usa negli anni novanta, ma che ha trovato proseliti anche in Europa, che rivendicava addirittura il diritto per ogni essere umano di costruirsi la propria navicella spaziale. Era una provocazione politica, s'intende, ma mi è venuta in mente vedendo quella parte del tuo spettacolo in cui anche tu chiedevi che il volo spaziale fosse sottratto alle élite militari e politiche, e diventasse patrimonio di tutta l'umanità.

«Certo, e quelle élite hanno fatto dello spazio uno strumento di oppressione e di guerra: pensa al progetto della «guerra stellare» di Reagan e adesso anche di Bush! E inve-

ce il sogno dello spazio è uno dei sogni più forti dell'umanità, nonostante (anzi, forse proprio a causa) della difficoltà di realizzarlo, e delle difficoltà di viverci. Lo spazio è una delle esperienze più estreme che può fare l'uomo. L'ho capito meglio proprio durante gli esperimenti a gravità zero. Non solo perché nello spazio perdi tutti i punti di riferimento: non c'è aria, non c'è gravità, i movimenti del tuo corpo sembra che non ti appartengano più. Ma anche perché, per andare nello spazio, bisogna sottoporsi a un addestramento durissimo. Prima di lanciarti a gravità zero, ti fanno subire dei brevi periodi a gravità due, cioè il doppio della gravità normale. È una sensazione orribile, ti senti tutto l'interno del corpo, lo stomaco, i polmoni, che si torcono, ti schiaccia, non sai cosa fare. La gravità zero è altrettanto sorprendente e straordinaria, ma non nello stesso modo. Se a gravità due il corpo sembra sin troppo presente, a gravità zero scompare quasi. Tu non sai più dove sei, perché le cellule che ti danno la percezione di te stesso, la propriocezione, non funzionano più, e quindi tu non ti percepisci. In quei trenta secondi in cui ti lanciai in aria e la gravità scompare, non controlli più nulla, è una sensazione fortissima, come

una droga. Poi torna la gravità e tu ripiombi a terra. In quel momento ti senti nuovamente sbalestrato, quest'alternanza è molto difficile da sopportare. E infatti bisogna abituarsi gradualmente. Il primo giorno ho fatto solo sei lanci parabolici, di più non si poteva. E i miei movimenti erano goffi, scomposti, perché in assenza di gravità non avevo idea dell'effetto che la contrazione dei miei muscoli aveva sui miei arti, sul corpo: mulinavo le braccia, era un casino. Il secondo giorno ho fatto diciannove paraboliche, e venivo portato in alto da un cosmonauta già addestrato che mi guidava, era una specie di portee, come una figura coreografica, una sensazione inebriante... E quando ho cominciato a capire le relazioni fra gli impulsi e i movimenti è stato bellissimo. E allora che ti viene voglia di riprovare, ancora e ancora, e non smettere più».

Nel video si vede che, durante questi esperimenti a gravità zero, tu porti quest'armatura cablata, questa interfaccia che poi usi anche durante lo spettacolo. Perché la indossavi?

«Perché avevo un'intuizione, che però si è precisata meglio durante gli esperimenti, anche in una direzione che non avevo esattamente previsto prima. Attraverso l'interfaccia, volevo che i miei movimenti fossero registrati e tradotti graficamente da un computer in un mondo diverso da quello dell'esperienza quotidiana. Noi viviamo in un insieme di relazioni spaziali che formano quello che si

può chiamare un «mesocosmo», un mondo mediano: è un mondo in cui tutto è a misura d'uomo, ci sono cose che posso toccare, luoghi che posso raggiungere, la dimensione di quel mondo è comparabile con la mia. Nel mondo dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, nel microcosmo e nel macrocosmo, ciò non accade. Allora se tu guardi il video, vedi che sullo sfondo ci sono tre schermi, con delle immagini computerizzate: ognuno di quegli schermi rappresenta i miei movimenti in uno di quei tre mondi. Nel microcosmo io sono come una cellula, o una molecola, una proteina o che so io; poi sono in un mesocosmo transgenico, per esempio, con la dimensione usuale ma delle leggi fisiche o biologiche differenti; oppure sono nel macrocosmo, e qui posso essere un asteroide, un astro o addirittura una galassia. Bene, mi sono accorto, guardando questi schermi mentre mi muovevo a gravità zero, che speculari in un'immagine virtuale di te stesso mentre il tuo corpo sta vivendo un'esperienza fisica, aggiunge qualcosa alla tua realtà, e la virtualità diventa davvero una componente della realtà: la arricchisce, insomma».

Un'ultima domanda, Marcel.li: ti piace la fantascienza?

«Antunez resta perplesso un attimo, poi mi tira una stocata. «Non tanto quanto a te», e si mette a ridere, con la sua risata aperta. «Io preferisco la scienza. Però, a pensarci bene, oggi forse non c'è più tanta differenza fra scienza e fantascienza».

Marco Maugeri

La storia forse è poco nota. Ma un uomo si curva sopra il suo foglio, e scrive una cosa così: «La storia italiana non ha episodi così atroci come quello del piazzale Loreto. Nemmeno le tribù antropofaghe inferiscono sui morti. Bisogna dire che quei linciatori non rappresentavano l'avvenire, ma i ritorni dell'uomo ancestrale. (...) Né giova ributtare sulla guerra l'origine unica di questa ferocia. I linciatori di piazzale Loreto non videro mai una trincea: si tratta di imboscati o di minorenni che non hanno fatto la guerra». L'uomo che scrive è Benito Mussolini, anche perché l'anno è ancora quello del '20, il morto è un vice-brigadiere, certo Giuseppe Ugolini, che passava di lì per caso. È l'uomo che rimugina la scena è l'uomo che venticinque anni dopo vivrà lo stesso macabro destino. L'episodio lo racconta Sergio Luzzatto nel suo *Il corpo del duce* pubblicato qualche anno fa da Einaudi. Ma l'aneddoto non valga solo per l'ironia. Lo scrittore Vitaliano Brancati ricordava sempre di essere stato fascista «fino alla radice dei capelli». Non doveva essergli estranea una certa civetteria nell'ammetterlo. A Mussolini si era perfino ispirato nella composizione di un piccolo «mito» dall'improbabile titolo di *Everest*. Cosa che il duce, neanche a dirlo, aveva molto apprezzato. Il fascismo lo affascinò proprio come prima lo aveva affascinato D'Annunzio. Ma poi dopo il 1937, improvvisa, la svolta. Era stato forse il tragico suicidio dell'amico poeta Vann'Antò - Giovanni Antonio Di Giacomo - fatto sta che Brancati fece armi e bagagli, e da Roma se ne tornò addirittura a Caltanissetta a fare l'insegnante alle magistrali. Si può congetturare che scelse Caltanissetta perché era la città dove l'amico si era suicidato, o si può comunque ritenere che in un posto come quello non c'era niente che potesse ricordargli la vita precedente. Rise degli altri per non ridere di sé, e guardò al fascismo che gli sopravviveva, certo che uno

I battiti alterni del cuore nero del fascismo

Sonni e risvegli degli intellettuali durante il ventennio. Il viaggio di Brancati da Roma a Caltanissetta

sbadiglio lo avrebbe un giorno seppellito. Ma in fondo, e Vergani glielo rimproverò, in un certo qual modo, Brancati continuò a rifuggire il cuore nero del fascismo che pure in gioventù lo aveva dominato.

Non è una storia insolita. Il percorso della maggior parte degli intellettuali sotto il fascismo visse di questi sonni. E se il fascista Suckert diventò il comunista Malaparte, il suo percorso fu solo più sfacciato, ma non significativamente diverso, da quello di tanti altri. Ma perché? Una delle ragioni era forse stata chiara, e da subito, a Giacomo Matteotti. Nella requisitoria sui brogli, quella che per intenderci gli sarà fatale, il 30 maggio

del 1924, Matteotti aveva intuito che se, dove ancora valevano delle forme di controllo, l'opera di terrore del fascismo era stata poca cosa, dove invece non c'era nessuno a vigilare si era trattato di una vera e propria barriera. Alle periferie dell'impero, insomma, il muso del regime altri - e legittimamente - potevano anche non averlo conosciuto. Ma Matteotti non era un intellettuale, e anche se cercò, pure lui, di raccontare il fascismo (*Un anno di dominazione fascista*) per come poteva, poi da «eroe borghese» lo combatté: senza illusioni, ma giusto con i dati, le denunce, le carte (tanto sugli ammanchi del bilancio, quanto sugli affari oscuri all'ombra del Vimi-

nale); lo avversò insomma con le armi che la sua specifica competenza gli suggeriva. Era per lui inevitabile, il fascismo era per lui questo mostro: «tutto quello che esso ottiene», scriveva Matteotti, «lo spinge a nuovi arbitri, a nuovi abusi. È la sua essenza. È la sua origine». E ci si può solo immaginare per esempio quello che il fascismo aveva potuto combinare, lagggiù, dove pochi lo potevano vedere. Per esempio in Africa.

In una nota allo spettacolo *Mai Morti*, l'autore Renato Sarti giustamente ricorda come mai nelle nostre televisioni vedremo probabilmente un vecchio film come *Il leone del deserto*. Per imbarazzo naturalmente. Il

leone in questione sarebbe Rodolfo Graziani, ciociaro, così chiamato per la lunga chioma obiettivamente insolita per quegli anni. Per intenderci l'uomo che già nel 1930, mentre conduceva la sua guerra contro El Mukhtar nel Gebel, aveva potuto sfollare l'intera popolazione, e trasferire gli abitanti dell'altipiano fra le pendici e il mare. Ad accoglierli c'erano ben quattordici campi di concentramento fra El Aghaila e Bengasi. Si trattava di quasi ottantamila nomadi, e c'era anche un quindicesimo campo che doveva ospitare 11.000 persone ritenute «sospette». La mancanza di pascolo uscisse 600.000 mila capi di bestiame. E a coloro che rifiutavano il

campo Graziani fece bruciare coperta e tappeti. Quelli non uccisi direttamente dai suoi uomini, morirono per lo più per stenti o per tifo esantematico. Sulla porta di un commissariato era pure scritto, e nella lingua del posto, tanto per essere capiti, «agli arabi non è vietato morire». Eppure già allora uno come Pietro Lanza di Scalea poteva candidamente riconoscere che «i campi di concentramento per i senussiti sono degni della civiltà italiana», e che la popolazione, insomma, poteva godere di un «tenore di vita molto più elevato di quello goduto fino ad allora in libertà». Ma c'era di peggio: tribunali volanti allestiti sopra gli aerei, da cui

qualche volta venivano lanciati i condannati. E poi i gas. Fra l'agosto del '35 e il maggio del '36 erano stati immagazzinati ben 618.000 kg. di aggressivi chimici soffocanti (fosgene, disfogene) vescicanti (iprite, levisite) lacrimogeni (cloro-acetofenone) tossici (benzolo). A fine conflitto il deposito risultava vuoto per almeno 412.000 kg. Gli ordini del «capo» del resto erano stati chiari, «per finirli con i ribelli impieghi i gas» (Mussolini a Graziani, 8 giugno '36), e poi «i giovani Etiopici, se responsabili anche soltanto moralmente della situazione attuale, siano, senza pietà, né remissione, eliminati», «senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile» (sempre Mussolini a G. 8 luglio '36). E ancora «l'eliminazione di tutti i capi impostori, stregoni, fattucchieri, indovini etc. giacché la conquista è conquistata e non rimane che la legge del taglione (...) lo scopo può raggiungersi con impiego di tutti i mezzi di distruzione, aviazione, giornate e giornate di seguito essenzialmente adoperando gas asfissianti» (sempre Mussolini prima al gen. Gallina, poi a Graziani).

Tutto, neanche a dirlo, venne eseguito.

Dopo la conversione, Brancati raccontò di una famiglia ebrea di Taormina. Pochi giorni dopo la promulgazione delle leggi razziali, genitori e figli erano usciti di casa di prima mattina. Vestiti di tutto punto, erano prima discesi verso il mare, e poi a fondo dentro di esso. Avevano preventivamente riempito gli abiti zeppi di sassi. E si erano lasciati annegare. Insolitamente commosso - non era il sentimento a lui più congeniale - Brancati aggiunse che quando il male era arrivato a tali abissi, neanche il bene allora «doveva essere volato troppo alto». Male e bene: erano categorie vuote, e bisogna ammettere molto poco brancatiane; ma un'esperienza che mai dentro di sé risolse lo poteva portare a tanto. Non poteva immaginare, il povero Brancati, che, ancora sessant'anni dopo, ci si sarebbe ritrovati a palleggiare le stesse vuote insensatezze.

PRENDIAMOCI LA VITA DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978

un film di Silvano Agosti

Terza uscita «LA CASA» dal 19 dicembre in edicola

Nel 1968 le democrazie industriali del mondo sono state il teatro di una inaspettata e sorprendente irruzione di **masse giovani** in tutti gli aspetti e i luoghi della vita quotidiana. È stato un **risveglio drammatico e festoso, prepotente e carico di immaginazione**, squilibrante e segnato da invenzione.

Ragazzi e operai, studenti e occupazioni, le case, il lavoro, la scuola, la fabbrica, il corpo, la vita, l'amore. Questa è la cronaca italiana di mesi che - in tanti luoghi e tanti modi - hanno segnato in profondo il nostro Paese.

Non è un ricordo. È un rivisitare per sapere cose che sono accadute davvero.

Ancora in edicola la prima e la seconda videocassetta con **l'Unità** ognuna a euro 4,50 in più